

Roberto Rezzo

NEW YORK È oggi che gli ispettori sono chiamati a riferire di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sul lavoro svolto finora. In particolare dovranno denunciare eventuali discordanze fra la dichiarazione fornita dall'Iraq sui propri armamenti e quanto emerso dai controlli. Il presidente Bush però ha già deciso che quel documento contiene gravi inesattezze e omissioni e pertanto l'Iraq ha violato la risoluzione 1441. Ieri mattina fonti della Casa Bianca hanno anticipato che Bush considera il regime di Baghdad inadempiente rispetto agli obblighi posti dalla comunità internazionale.

Londra ha subito assentito: «Le omissioni nel documento sono così ovvie che non possono ingannare nessuno», ha dichiarato il ministro degli Esteri Jack Straw. Il primo ministro Tony Blair è d'accordo, anche se la Gran Bretagna non presenterà le sue valutazioni ufficiali prima di Natale.

Washington invece non intende perder tempo e Nicholas Negroponte, l'ambasciatore alle Nazioni Unite, è stato incaricato di rispondere alla relazione di Hans Blix, prima ancora di averla ascoltata. «Il presidente è preoccupato per le omissioni

“ Il segretario di Stato Colin Powell: siamo scettici ma vogliamo continuare a lavorare con la comunità internazionale e con le Nazioni Unite ”



Fonti del Pentagono rivelano il dispiegamento di centinaia di soldati iracheni nei dintorni della capitale. Londra conferma l'invio di navi nel Golfo ”

Bush e Blair: falsità nel dossier di Baghdad

Oggi il verdetto della Casa Bianca mentre Blix presenta il primo rapporto sulle ispezioni

ni nella dichiarazione - ha detto il portavoce Ari Fleischer - Saddam Hussein aveva un'opportunità e l'ha mancata. Gli Stati Uniti metteranno ben in chiaro che la prova è fallita». La Casa Bianca non spiega quali siano le «omissioni» e i «problemi» nelle 12mila pagine del documento presentato dalle autorità irachene, che fra l'altro i dieci Paesi che siedono nel Consiglio di Sicurezza come membri eletti (quelli senza potere di veto) hanno ricevuto integralmente solo ieri. Indiscre-

zioni governative sostengono che l'Iraq non avrebbe indicato le sue scorte di gas alla senape e di altri agenti chimici e biologici nascoste nei suoi arsenali. Mancherebbero anche informazioni riguardo al programma nucleare avviato dall'Iraq oltre dieci anni fa. Gli ispettori non sono stati prodighi d'anticipazioni, ma il direttore dell'Agenzia atomica internazionale ha detto chiaro e tondo che l'Iraq non ha armamenti atomici.

Ieri Bush si è riunito con la sua

squadra di consiglieri sulla sicurezza, guidata da Condoleezza Rice, e sarebbe emersa la raccomandazione di non usare per il momento l'espressione «violazione materiale» riferendosi al mancato rispetto della risoluzione. Quest'espressione è considerata da alcuni una specie di grilletto in grado di far scattare l'intervento militare, mentre l'amministrazione ha fatto sapere che non intende dichiarare immediatamente guerra all'Iraq. Il segretario di Stato Colin Powell ieri ha detto di con-

siderare «inquietanti» le lacune del documento iracheno, ma ha assicurato che Washington malgrado lo scetticismo intende lavorare con gli altri paesi. Gli osservatori sono convinti che la Casa Bianca stia cercando una formula per tenere il più possibile sotto pressione le Nazioni Unite senza che questo si trasformi in una fuga in avanti e in un attacco unilaterale.

«L'amministrazione Bush dovrebbe smetterla di fare la parte dell'Onu e lasciar lavorare gli ispetto-

ri», ha commentato Kathrine vanden Heuvel, direttore del settimanale politico The Nation. Altri membri chiave del Consiglio di Sicurezza, la Francia e la Russia in particolare, hanno fatto sapere informalmente di non vedere al momento alcuna ragione per dichiarare l'Iraq inadempiente rispetto alla risoluzione 1441 e hanno ribadito che, proprio ai sensi di quel documento, votato all'unanimità, il giudizio non spetta né agli Stati Uniti né a nessun altro governo. È una valutazione affidata

agli ispettori. Mosca, che già ha espresso «rammarico» all'annuncio di Bush di iniziare a costruire il sistema di difesa missilistico satellitare, è ancora più innervosita dal fatto che gli Stati Uniti vantino di avere prove sugli armamenti segreti di Saddam senza metterle a disposizione degli ispettori. «Sembra quasi che vogliamo boicottare le indagini per poterle criticare», ha commentato sotto anonimato un diplomatico. Ieri il capo degli ispettori, lo svedese Hans Blix, ha incontrato a Washington John Wolf, un funzionario del dipartimento di Stato Usa, che sembra abbia consegnato informazioni raccolte dai servizi di intelligence americani, in grado di contraddire quanto dichiarato da Saddam.

Ieri è stata anche una giornata di manovre militari, con unità della marina britannica dirette verso il Golfo e spostamento di truppe di terra irachene a Nord di Baghdad. Intanto è polemica ai vertici del Pentagono: due generali accusano i civili del dipartimento alla Difesa di sottovalutare il conflitto. Rovesciare Saddam potrebbe non essere affatto una passeggiata e la guerra lampo rivelarsi un fallimento. Se volete fare la guerra, almeno fatecela preparare come si deve, mandano a dire i militari.

Mosca contrariata dallo scudo spaziale voluto dall'America

MOSCA Lo scudo spaziale voluto da Bush non deve «violare gli interessi di sicurezza della Russia e di altri stati». Parole di Igor Ivanov, ministro degli Esteri di Mosca che, in visita ufficiale in Giappone, ha espresso il suo rammarico per la decisione presa lunedì da Bush di accelerare la costruzione dello scudo spaziale. Ivanov ha dichiarato che chiederà informazioni più dettagliate sulla questione al segretario di Stato americano Colin Powell, che incontrerà domani a Washington. La preoccupazione russa è che lo scudo spaziale possa rompere definitivamente gli equilibri strategici basati finora sulla reciproca equivalente capacità di deterrenza. Le parole di Ivanov sono arrivate poco dopo il messaggio ufficiale diramato dal Cremlino in cui il governo russo ha affermato di «seguire con rincrescimento l'intensificazione degli sforzi americani di creare un cosiddetto "sistema globale" di difesa antimissile». La reazione russa alla decisione degli Stati Uniti mettere in funzione, entro il 2004, lo scudo spaziale è apparsa ferma ma rassegnata, visto che già dopo l'11 settembre Bush aveva espresso tutti i suoi dubbi sul trattato di difesa antimissile (Abm) sovietico-americano del 1972. Proprio il nuovo sistema di difesa Usa, secondo i piani del Pentagono, punta a sostituire tale accordo. Dal ministero degli Esteri di Mosca hanno fatto sapere che questa decisione porterà a «un'insensata corsa al riarmo», compresa la «diffusione strisciante delle armi di sterminio e dei loro vettori missilistici». Inoltre, afferma la nota del ministero degli Esteri, ciò sottrarrà risorse alla lotta «contro le sfide reali e le minacce del giorno d'oggi, a cominciare dal terrorismo internazionale».



Un'esercitazione della Marina Britannica a sei miglia dalle coste dell'Iraq

Basi agli Usa, dietrofront del governo

Berlusconi corregge Martino: sarà il Parlamento a decidere. Il ministro: nessun impegno con Washington

Toni Fontana

Concedere le basi per la guerra prossima ventura contro Saddam? Per Fini si tratta di uno «scenario futuribile», per Martino che ha scatenato un putiferio e si è conquistato la prima pagina di tutti i giornali italiani è «una non-notizia», per Buttiglione l'Italia deve «spiegare agli americani che non è pensabile fare una guerra per cambiare un governo». Un coro insomma nel quale non è mancato Berlusconi che ieri mattina ha assicurato che «il problema sarà portato in Parlamento e saranno le Camere a decidere». Si è dunque trattato di un abbaglio che ha tratto in inganno tutti i giornali? Non pare, pressati dall'opposizione, dai sondaggi e da settori del centro-destra poco inclini a seguire la politica di Bush, Berlusconi e Martino si

sono visti obbligati ieri ad una brusca frenata sulla questione delle basi e della guerra proprio mentre da Londra e Washington partivano nuove minacce verso Baghdad. Il primo stop alle dichiarazioni del giorno prima di Martino (all'uscita dell'aula delle commissioni aveva detto che era già stata data una risposta affermativa alle richieste americane) è venuto da Berlusconi che ha parlato quasi alla stessa ora del ministro della Difesa impegnato a Palazzo Barberini nel tradizionale incontro con la stampa per gli auguri di fine anno. Martino ha definito un'eventuale azione militare «una calamità» che va scongiurata e ha spiegato che «qualsiasi decisione» relativa alle basi e allo spazio aereo «dovrebbe essere assunta dal governo e sottoposta all'approvazione del Parlamento» e che per ora non vi è «alcun impe-

gn». Il titolare della Difesa ha elencato i compiti che attendono le forze armate, ha citato nuovi aerei e armamenti acquistati, ma, ben sapendo che i tagli previsti dalla Finanziaria hanno determinato un drastico ridimensionamento dei programmi, ha aggiunto che «l'assunzione di ulteriori impegni sarebbe problematica» perché «le risorse umane, materiali e finanziarie non sono illimitate e quindi dobbiamo fare i conti con ciò di cui disponiamo». Ancora una volta insomma, al momento di fare i conti, il governo scopre che le casse sono vuote e anche per la missione degli alpini (che costerà 100 milioni di euro) non è chiaro dove saranno reperite le risorse. L'ammissione di Martino segnala anche il fatto che l'afflusso di volontari è minore del previsto e, con l'inizio della missione in Afghanistan (che il ministro ha definito «tra le più difficili»

il problema si aggrava. Mentre Martino correggeva la rotta affermando che l'Onu è «la fonte primaria di legittimazione internazionale» altri esponenti del governo scendevano in campo per minimizzare le sue affermazioni del giorno precedente. Il più deciso è apparso il vice-premier Fini che, smentendo il ministro della Difesa, si è detto all'oscuro di ogni richiesta americana e convinto, per quanto riguarda le basi, che «si tratterebbe di iniziative che vanno oltre il dato della realtà e conoscenza. Parlare di basi sin da ora sembra uno scenario futuribile». In ogni caso, anche se gli ispettori si convinceranno che l'Iraq rappresenta una minaccia, occorre - secondo Fini - «tornare in sede Onu perché da lì è partita la legittimità ed il consenso internazionale». Resta ora da sapere quando il governo intende affrontare la questione delle

basi in Parlamento come ha annunciato Berlusconi. Il segretario Ds Fasino si dice convinto che «non occorre dare per scontata una guerra che ancora non c'è» e che occorre lavorare «affinché non ci sia e fare di tutto perché il mondo non conosca nuove catastrofi», mentre Francesco Rutelli fa sapere fin da ora che «se qualcuno ci chiedesse di far transitare gli aerei diretti in Iraq «noi non potremmo che dire no». Secondo il leader della Margherita «non è legittimo fa scattare la guerra mentre sono in corso le ispezioni Onu». Da Milano si è fatto vivo anche Formigoni secondo il quale «sarebbe sbagliato dare per scontata la guerra». Il coro dei dietro front è stato completato dal ministro Buttiglione che ha detto che «la prima collaborazione che dobbiamo dare agli Usa è quella per evitare la guerra».

Henry Kissinger: l'attacco ormai inevitabile

NEW YORK Henry Kissinger, a un pranzo di uomini d'affari organizzata dal Center for Security Policy, ha dichiarato che il punto di non ritorno nei confronti dell'Iraq è stato superato. «L'America non ha più scelta se non andare avanti con i suoi piani». Kissinger ha detto che il fatto che gli ispettori trovino o non trovino armi a distruzione di massa ormai è «quasi irrilevante». Kissinger è convinto che la guerra contro l'Iraq faccia parte della guerra americana contro il terrorismo: «In che altro modo possiamo convincere i sauditi del mondo che è veramente pericoloso complottare contro gli Usa?». Per «sauditi del mondo» Kissinger intende quei paesi arabi che da una parte affermano di essere alleati e amici dell'America ma dall'altra trovano il modo di sponsorizzare finanziariamente i terroristi islamici. Il premio Nobel, fino a ora sulla questione irachena aveva sempre scelto di usare parole caute e molto diplomatiche e di non prendere posizioni sull'intenzione dell'Amministrazione di attaccare l'Iraq. Ma di fronte ai 150 ospiti, forse per la prima volta, Kissinger ha fatto capire che una guerra potrebbe essere inevitabile. Nella sua analisi ha discusso i disaccordi interni alla Casa Bianca sulla politica da adottare nei confronti di Baghdad. Da una parte esistono gruppi del governo che appoggiano una legge del 1998 «The Iraq Liberation Act» che prevede che l'America abbatta Saddam e promuova un nuovo governo democratico. Dall'altra c'è il segretario di Stato, Colin Powell, che sostiene che il destino dell'Iraq sia ancora nelle mani dello stesso Saddam che potrà scegliere tra la guerra e la pace. Il disarmo, quindi, deve essere garantito dall'Onu. «Mi auguro che riusciremo a superare questo periodo rimanendo uniti e spero che i problemi interni a Washington non siano trasferiti a Baghdad». f.i.

Il teologo Giannino Piana spiega le ragioni della condanna vaticana per l'azione militare Usa contro l'Iraq. È dal Concilio Vaticano II che è stato superato il concetto di azione militare «giusta»

Per la Chiesa la guerra preventiva è un'aberrazione

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La Chiesa cattolica condanna la guerra come soluzione dei conflitti. Lo stesso concetto di «guerra giusta», dopo il Concilio Vaticano II, le encicliche *Pacem in terris* e la *Gaudium et spes*, vacilla. Tanto meno è accettabile il concetto di «guerra preventiva» caldeggiata dall'amministrazione Bush contro l'Iraq. Lo ha ben spiegato il presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, arcivescovo Renato Martino nei giorni scorsi. «Guerra di aggressione» l'ha definita e quindi «inaccettabile» per la Chiesa. Le ragioni di questa condanna le spiega il

teologo Giannino Piana. «Dopo il Concilio Vaticano II - afferma il teologo - è il concetto stesso di guerra che è cancellato, anche nella sua variante di "guerra giusta". Non è più compatibile con le posizioni ufficiali della dottrina della Chiesa». Prima e per molto tempo, la dottrina della Chiesa ha sostenuto il concetto di «guerra giusta», sia pure tendenzialmente «difensiva». «La *Pacem in terris* e la *Gaudium et spes* hanno messo in crisi questo concetto. Resta ammessa la legittima difesa, che può anche essere difesa «difensiva». «La *Pacem in terris* e la *Gaudium et spes* hanno messo in crisi questo concetto. Resta ammessa la legittima difesa, che può anche essere difesa «difensiva». «La *Pacem in terris* e la *Gaudium et spes* hanno messo in crisi questo concetto. Resta ammessa la legittima difesa, che può anche essere difesa «difensiva».

no anche militari, ma che non hanno un obiettivo di guerra». Ma il concetto di guerra preventiva è lontano da questi orizzonti. «Non si tratta neanche di una guerra difensiva di un paese che vede violati i suoi diritti fondamentali e reagisce militarmente. Si tratta addirittura di ipotizzare una possibilità di aggressione che non c'è ancora stata e che non si sa se ci potrà mai essere. E per «prevenire» si dichiara una guerra. È una cosa aberrante, fuori da qualsiasi logica, anche rispetto alla dottrina più tradizionale che ammetteva la possibilità di guerra giusta». E Piana richiama queste condizioni: che venisse dichiarata legittimamente, che ci fosse una giusta causa, che l'intervento fosse propor-

zionato all'offesa ricevuta, che non ci fossero altre soluzioni possibili. Un concetto quindi che aveva dei limiti molto precisi che lo circoscrivevano. Il giudizio del teologo è netto: «Il concetto di guerra preventiva è al di fuori di qualsiasi dottrina, non solo della Chiesa di oggi, contraria anche alla guerra giusta, ma è pure contro lo spirito delle dottrine di ieri che l'ammettevano anche se solo ad alcune condizioni». E poi la guerra «preventiva» di Bush mette in seria discussione il ruolo di garanzia internazionale rappresentato dalle Nazioni Unite. «La dichiarazione di "guerra preventiva" di una nazione esautorata anche gli organismi internazionali che sarebbero gli unici ad avere

una certa plausibilità a dichiarare certi tipi di intervento la dove ci sono situazioni conflittuali» commenta il teologo che parla di «forme di imperialismo» che «superano la possibilità di accettazione di organismi internazionali come l'Onu che oggi sono depotenziati, ma che sarebbe il caso di potenziare». La ragione la spiega lo stesso Piana, «Perché queste crisi trovano soluzione è necessario esercitare un grado di autorità che va oltre le singole nazioni e che ha come obiettivo quello della pacificazione e della salvaguardia dei diritti umani che sono le basi sulle quali sono nate le Nazioni Unite».

Il no alla guerra della Chiesa è chiaro. L'ha ribadito lo scorso novembre

l'autorevole quindicinale dei Gesuiti *La Civiltà Cattolica* che nel suo editoriale, dal titolo «Un'altra guerra contro l'Iraq?», ha ricostruito lo scenario di questo possibile conflitto. Sullo sfondo vi è la volontà dell'amministrazione Bush di assicurarsi il controllo del petrolio iracheno, ma in campo vi è una precisa strategia di politica internazionale che ha al centro di un nuovo ordine mondiale fondato sulla sicurezza globale garantita dall'unica superpotenza: gli Stati Uniti. Da qui la teoria della guerra preventiva. «È una teoria che non può essere accettata, perché terrebbe l'intero pianeta in uno stato di guerra permanente. Infatti, le minacce di guerra da parte di molti paesi del mon-

do oggi sono continue sia a motivo dell'acuirsi del nazionalismo e delle tendenze imperialistiche dei grandi Stati; sia a motivo delle difficili situazioni degli Stati dittatoriali che cercano nella guerra la soluzione dei problemi interni; sia per la proliferazione degli armamenti nucleari che danno anche a piccoli Stati la possibilità di minacciare pure le grandi potenze». E la conclusione è molto preoccupata: «Che gli Stati Uniti pensino di divenire guardiani della pace, minacciando di intervenire in ogni parte del mondo in cui ci sia uno Stato che prepari una guerra, sarebbe una pericolosa illusione, destinata non soltanto all'insuccesso, ma alla proliferazione di guerre senza fine».